

MARZO 2015 - ANNO XX - N. 1

YPSILON

CONTRIBUTO
EURO 2,00

Associazione AMICI DI YPSILON - Va Verdi, 2 - 85021 Avigliano (Pz) - amicidiypsilon@libero.it
Registrazione Tribunale di Potenza n. 245 del 18.11.97

**FACCIAMO
STRADA
ALLA
PACE**

**LA TESTIMONIANZA DEI RAGAZZI
DELL'AZIONE CATTOLICA
DELLA DIOCESI DI POTENZA
AL RADUNO DELL'8 FEBBRAIO AD AVIGLIANO**

IL VALORE DELLE PERSONE DI BUONA VOLONTÀ

Duecento ragazzi delle parrocchie di Potenza, Pignola, Villa d'Agri, Viggiano e Avigliano hanno partecipato all'appuntamento annuale del "Mese della Pace" per manifestare il loro impegno a costruire una società senza guerre. La pace va costruita giorno dopo giorno provando e riprovando, senza arrendersi alle difficoltà e senza lasciarsi condizionare dai fallimenti, proprio come hanno fatto gli scienziati quando hanno inventato strumenti e scoperto cose che hanno reso più bella e comoda la nostra vita.

Thomas Edison prima di riuscire ad accendere la prima lampadina ha collezionato oltre cinquemila tentativi falliti, ma non ha desistito. Ha avuto il coraggio di perseverare e di credere fortemente nel suo progetto. Leonardo da Vinci non è riuscito a realizzare il suo sogno di volare, ma non si è stancato di immaginare e progettare macchine volanti che quasi cinquecento anni dopo i fratelli Wright avrebbero realizzato. I sogni di Leonardo non sono rimasti nel cassetto, ma hanno cambiato per sempre la vita delle persone.

Così la pace è un sogno che dobbiamo coltivare e contribuire a realizzare con i nostri progetti, imparando a prendere coscienza del fatto che i fallimenti che, inevitabilmente, caratterizzano il percorso di costruzione della pace, possono diventare il punto di forza dal quale ripartire ogni volta, senza scoraggiarsi. Riconoscere i propri errori aiuta a non ripeterli e a trovare altre vie d'uscita, altre soluzioni ai problemi che impediscono la pacifica convivenza. Educare alla pace si può, si deve. Alla pace ci si educa a tutte le età, anche attraverso i piccoli gesti e l'Azione cattolica ha scelto di farlo cominciando dai più piccoli. Il vescovo Agostino Superbo ha invitato a non arrendersi di fronte alle difficoltà che sembrano allontanare il sogno di una società senza guerre e senza alcun tipo di violenza. Quella del dialogo e della formazione della coscienza è una strada lunga e impegnativa, ma è quella che l'Azione cattolica ha scelto di percorrere e di condividere con le famiglie dei ragazzi e le persone di buona volontà perché la pace sia un sogno che diventi realtà.

Vitina Ferrara
Responsabile diocesana ACR



ELEZIONI AMMINISTRATIVE 2015

ISTRUZIONI PER L'USO

Le elezioni amministrative del prossimo maggio interesseranno anche Avigliano. Ogni appuntamento elettorale va onorato innanzitutto andando a votare. Da tempo sono sempre di meno quelli che si recano alle urne, perché diffuso è il disgusto nei confronti di una fetta – e sottolineo fetta – di classe politica seggiola e da una prassi – sempre riferita alla “fetta” di cui dianzi – che fa mercimonio della “cosa pubblica”.

Si va a votare e senza turarsi il naso, come suggeriva l'ottimo Montanelli: l'immondizia, quando c'è, può anche essere prodotta dai nostri pensieri, opere e omissioni.



Ogni appuntamento elettorale va onorato tenendo vivo un dialogo intelligente con gli amministratori, con quel che resta dei partiti: un dialogo che non viva di vampate pre e post-elettorali. E' pur vero che un dialogo intelligente, incalzante, propositivo, elegante per modi e contenuti può anche essere ignorato o mal sopportato sempre da quella fetta di classe politica di cui dianzi. Lo dico a ragion veduta, riflettendo sull'esperienza della **CTP** (Conferenza Territoriale Permanente) delle donne del **PD di Avigliano**. L'organismo, previsto dallo

Statuto del partito, ha portato avanti, sin dalla sua costituzione, iniziative e proposte sempre di spessore, grazie alla professionalità, competenza e sensibilità di tante donne che ne facevano parte. Personalmente ho sempre



Valeria Giordano responsabile Conferenza Territoriale Permanente delle donne del PD di Avigliano

apprezzato – pur non entrando spesso nel merito – il loro lavoro, al quale Ypsilon ha dato spesso visibilità quando richiesta. Da un anno, o giù di lì, la CTP non fa sentire la sua voce, che sarebbe stata utile in questa vigilia elettorale. Un silenzio momentaneo? Lo spero, ma ci credo poco.

Chi lo dice? La gente, non quella anonima cara alla Tina Pica di “Pane, amore e fantasia”, ma quella che dagli spifferi provenienti dalle stanze di Vico Labella sente dire che la CTP aviglianese è stata ammutolita dall'indifferenza e supponenza della vecchia e nuova segreteria del PD. Chi lo dice? La gente.

Se tanto mi dà tanto, dovremmo dire: “Politica, arrivederci e grazie”. Certamente no. Non interessa il come e il quando, ma è importante non interrompere il rapporto con “la più alta forma di carità”, per dirla con Paolo VI.

C'è sempre e solo da rimboccarsi le maniche per contribuire in un qualche modo a realizzare una società più giusta,



a cominciare dal proprio paese. Bisogna imparare a “esserci” e a farci sentire, anche se la nostra voce dovesse avere come interlocutore il deserto, o un ristretta fetta di sordociecomuti.

Come ci si rimbocca le maniche? Guardandosi intorno e facendo tesoro della “fetta buona” della classe politica, della società civile.



Michael Ignatieff

Il sette gennaio scorso “Repubblica” ha pubblicato una **“lettera a un ragazzo che vuole fare politica”** scritta da **Michael Ignatieff**, un intellettuale prestato alla politica e da questa restituito alla vita accademica senza troppi complimenti. In essa racconta cosa ci vuole per fare politica e dà alcuni consigli basati sulla sua esperienza come capo del Partito Liberale del Canada.

Una sera di ottobre del 2004, tre esponenti

dei vertici del Partito liberale vanno a trovarlo a Cambridge, nel Massachusetts per proporgli di tornare in Canada e di candidarsi con loro, con la prospettiva di diventare primo ministro. All’epoca i liberali erano in crisi e vedevano in Ignatieff il salvatore della patria. Succede anche dalle nostre parti: quando si avvicinano le elezioni le segreterie dei partiti invitano donne, giovani ed esponenti della società civile a candidarsi, offrendo mari e monti. E poi... ma vediamo cosa è successo a Ignatieff.

La proposta gli sembra subito insensata, pensa di rifiutare, ma poi accetta. A fargli compiere quel passo è, come scrive nel suo libro autobiografico **Fuoco e cenere: successo e fallimento in Politica**, “*la hybris, la presunzione che porta alla rovina gli eroi della tragedia greca*”. L’esperienza non va come aveva immaginato. Il partito lo scarica, insofferente dell’autonomia culturale del nostro, che lascia tutto nel 2011: “*Ho sacrificato la mia posizione accademica per entrare in politica. Ora ho perso anche la mia autorità intellettuale*”, scrive oggi, a 67 anni. Eppure, nonostante la sua sia la storia di un fallimento, a coloro che pensano di impegnarsi dice di non trarre conclusioni sbagliate. E che la politica non è solo un gioco sporco, dal quale è meglio tenersene lontani, ma una nobile lotta che richiede più autocontrollo, capacità di giudizio e fermezza interiore di quanta uno immagini di avere. E se alla fine rimane solo cenere?

Ignatieff risponde con una tenera immagine della sua infanzia: i suoi genitori spalavano le ceneri dalle braci sulle radici delle rose che adornavano il giardino di casa.

Io rispondo con un’immagine altrettanto tenera della mia infanzia: i miei genitori con la cenere facevano la liscivia (*la ressia*): filtrandola in acqua bollente, ottenevano un detersivo per i panni.

E con questi pensieri prepariamoci a scegliere i nostri amministratori “nuovi”.

Che Dio ce li mandi buona, anche se pure Lui deve fare i conti con “quella fetta di classe politica di cui dianzi”.... Se, però, noi gli diamo una mano, gli facilitiamo il miracolo.

Lello Colangelo



LETTERA A UN RAGAZZO CHE VUOLE FARE POLITICA

LA POLITICANON È UN VOLGARE MEZZO PER RAGGIUNGERE UN OBIETTIVO, HA NOBILTÀ IN SÉ. E SENZA AMORE NON PUOI FARLA BENE. IO NON CI SONO ARRIVATO, MA MI AUGURO CHE TU CI RIESCA.

Caro amico, mi ha colpito che tu ti sia rivolto a me per avere un consiglio in vista del tuo ingresso in politica. Chi ha alle spalle una carriera politica difficile, crudele e breve — come la mia — è grato che qualcuno tenga in considerazione la sua opinione. Posso solo dire che il mio pensiero ha “l'autorità del fallimento”, come scrisse Francis Scott Fitzgerald. Prima di tutto devi capire il perché di questo tuo desiderio. Non sai quanta gente entra in politica senza saper dire perché tiene tanto a farlo. Le motivazioni, in realtà, sono sempre le stesse: il desiderio di gloria e di fama, l'opportunità di fare qualcosa di importante, che davvero migliori la vita di tante persone. Devi far parte di quelli che hanno ambizioni smisurate, addirittura ridicole, che vogliono far valere le loro idee al di là di quella che può essere una conversazione intelligente attorno a un tavolo. Devi sentire una sorta di vocazione, essere convinto che sia assolutamente necessario fare qualcosa e che la persona giusta sei proprio tu. Io avevo la vocazione della politica. Mi mancava però l'attitudine alla lotta politica. Gli attacchi li vivevo come affronti personali, il che è un grave errore. Non c'è mai niente di personale, sono solo affari. È così da sempre. Ci si può preparare al combattimento guardando gli incontri da assistente, dietro le corde del ring, come facevo io quando avevo vent'anni. Ma, credimi, quando sei tu a salire sul ring, il primo pugno ti lascia sempre sconvolto. È in quel momento, quando ti scuoti e ti riprendi, che capisci se il tuo primo istinto è combattere o scappare. Sono entrato in politica con la convinzione che

se sostenevo le mie tesi in buona fede qualcuno mi avrebbe ascoltato. È una supposizione logica, ma sbagliata. In cinque anni e mezzo di attività politica nessuno si è mai preso la briga di criticare le mie idee in sé. Il problema non è mai stato il messaggio. È sempre stato il messaggero.

Non attaccheranno ciò che dici e neppure il tuo diritto di dire quel che vuoi. Nel mio caso dicevano che ero stato troppo tempo all'estero, non ero “uno di noi” bensì “uno di loro”. Ero “in visita”. Le critiche più dure da affrontare non sono quelle false, ma quelle che hanno in sé un pizzico di verità.

La mia permanenza all'estero non era motivo di vergogna, ma non mi è stata esattamente d'aiuto nel costruire la fiducia che qualsiasi politico deve instaurare con il proprio elettorato. Per creare dal nulla quella fiducia serve autenticità. Non si può far finta di essere diversi da ciò che si è. Chi dice che la politica è una recita ha capito male. Non si interpreta un personaggio. Si è in palcoscenico, questo è vero, ma nel ruolo di se stessi. La gente non deve identificarsi con la tua vita per votarti, ma deve credere che tu sei chi dici di essere.

Adesso mi farai l'elenco di tutti i farabutti ipocriti che sono arrivati al potere senza essere autentici. Mi hai frainteso. Uno come Richard Nixon aveva autenticità da vendere. Gli elettori sapevano esattamente chi era: ambiguo, manipolatore, ipocrita e del tutto simile a loro. In lui vedevano loro stessi. Per essere autentico devi avere pieno possesso della tua vita. Riconoscere tutto. John Kerry è stato vittima degli attacchi dei veterani perché non è riuscito





a ammettere, nel suo intimo, di essere stato quel giovane tenente che, al ritorno dal Vietnam, rese al Congresso una testimonianza sulle atrocità di cui era stato testimone sul delta del Mekong.

Non ha saputo dire: «Sì, ero proprio io. Se non volete votare per un uomo che ha criticato il suo Paese, fate pure».

La gente finisce per perdonare quasi tutto ai candidati se lottano per il diritto di essere se stessi. La vera battaglia in politica è sulla reputazione, il diritto di essere ascoltato per la persona che sei. Dopo che i veterani avevano colpito nel segno senza ricevere replica, Kerry poteva anche parlare, ma nessuno lo ascoltava più. Aveva perso la sua reputazione.

Dopo che i miei avversari dissero che ero qui solo “in visita”, persi la mia. Potevo parlare, ma senza avere ascolto. Ecco quindi il mio consiglio: non permettere che i tuoi avversari abbiano in pugno la tua vita. Se non riesci a farlo sul serio, cambia mestiere. E se non sai difendere la tua vita dagli attacchi hai un'ampia scelta di altre vite che non esigono un'esposizione così totale.

Un'altra cosa che non paga è pretendere di essere migliore dell'ambiente di cui fai parte. Non puoi riuscire in politica se dai troppo a vedere che disprezzi le vili prassi con cui si governa. Esprimere tedio e disgusto per le rozzezze e le meschinità della politica può funzionare nell'aula di un'università, ma è fatale in campagna elettorale.

Il disgusto per la politica è comune tra le persone che si sono distinte al di fuori di essa, a livello accademico, giornalistico o imprenditoriale, e che entrano in politica con la ragionevole presunzione che il prestigio

guadagnato in precedenza nella loro professione si trasferisca automaticamente al campo politico. Non è così. Quelli che pensano di aver diritto a una buona reputazione perché sono intelligenti, ricchi o famosi quasi sempre hanno la peggio. Dimenticano che la reputazione si guadagna, non è un diritto acquisito.

Questo è l'aspetto migliore della democrazia, l'unica ragione per cui ancora non siamo completamente governati da ricchi oligarchi. Può darsi che io sia entrato in politica con un atteggiamento non riconosciuto di superiorità nei confronti di quel gioco e di chi ne faceva parte, ma ne sono uscito con più rispetto per i politici di quanto ne avessi prima. I peggiori di loro — i carrieristi e i predatori — li trovi in ogni professione. I migliori erano un vanto della democrazia. Sapevano distinguere tra un avversario e un nemico, sapevano quando accontentarsi di mezza pagnotta e quando pretendere tutto il forno, quando fidarsi del proprio giudizio e quando ascoltare la gente. Osservando i colleghi più saggi e avveduti di me nel corso di una legislatura in democrazia, ho imparato che davvero è ammirevole andare comunque ogni giorno al lavoro e sforzarsi di realizzare qualcosa, nonostante il disincanto circa le motivazioni, l'avidità e le capacità di inganno dell'umanità che possono comparire in questo mondo. (...)

Il mio consiglio finale è quindi il seguente: la politica non è un volgare mezzo per raggiungere un obiettivo, ha nobiltà in sé. E senza amore non puoi farla bene. Io non ci sono arrivato, ma mi auguro che tu ci riesca.

Con affetto, Michael

Michael Ignatieff (Repubblica 7 gennaio 2015)



RITROVARE IL SENSO DELL'UOMO POLITICO, ANCHE PER AVIGLIANO

In un'intervista alle "Invasioni Barbariche" del 21 Gennaio, Giuliano Ferrara, ex direttore de "Il Foglio" ha affermato: "La genuinità è dei formaggi, degli yogurt, non delle personalità politiche", aggiungendo poco dopo: "Bossi era [...] un politico raffinatissimo perché si è inventato quella roba celtica con l'ampolla, il dio Po, insomma il massimo dell'ideologia, addirittura una specie di religione nordista e poi l'ha subito messa al servizio dei suoi giochi politici e di potere [...] Insomma, ne ha fatte più di Carlo in Francia!"

Beh, se un politico non deve essere genuino, ma soprattutto se Bossi ne era uno raffinatissimo, allora abbiamo perso il significato di politico.

Abbiamo perso l'idea di un uomo che faccia il bene della comunità, certo essendo remunerato, ma che non percepisca illecitamente ciò che non gli spetta o usi la propria posizione per ottenere vantaggi. Se essere un politico di razza vuol dire sfruttare ideologie e religioni per i giochi di potere, cos'ha di diverso il politico da un imbonitore, da una Vanna Marchi di turno, oltre all'essere ancora più pericoloso e criminale in quanto in posizione di responsabilità?

Ci sono stati Mani Pulite e Craxi e le monetine o, andando molto più indietro, c'è stato Socrate che già denunciava la corruzione ad Atene. Non esiste allora il vero uomo politico? E' tutta un'idealità di scrittori utopistici? No. Se tutti fossero stati corrotti il mondo non sarebbe potuto andare avanti e poi esempi di grandi statisti ci sono anche oggi: penso a Pepe Mujica, capo dello stato in Uruguay, che dona il 90% del suo stipendio, che continua a guidare il suo vecchio maggiolino...un uomo normale.

A qualcuno come lui penso come sindaco ideale, anzi no, reale.

Piero Lucia
(4^a Liceo scientifico "Pasolini" - Potenza)

Nilde Iotti e Tina Anselmi



C'erano una volta ... i
politici di alto profilo

Enrico Berlinguer, Benigno Zaccagnini e Aldo Moro



LETTERA APERTA AL SINDACO... CHE VERRÀ

NEL PROSSIMO MESE DI MAGGIO I CITTADINI AVIGLIANESI SARANNO CHIAMATI AD ELEGGERE LA NUOVA AMMINISTRAZIONE COMUNALE. L'APPUNTAMENTO ELETTORALE È CARICO DI ATTESE COME IL CAPODANNO. SI FANNO VOTI, SI ESPRIMONO DESIDERI PERCHÉ LE COSE VADANO MEGLIO. IL SILENZIO CHE ANCORA RIEMPIE LA VIGILIA ELETTORALE È ROTTO DALLA VOCE DI UNA DONNA...

Signor Sindaco,
ci auguriamo che Lei faccia di più se non l'impossibile per il suo e nostro territorio.
Le nostre speranze, però, il più delle volte si tramutano in delusioni, perché speriamo, illudendoci, che ogni nuova amministrazione possa cambiare in meglio il territorio aviglianese.
Esso sta attraversando un momento di difficoltà economica e sociale a cui bisogna dare risposte concrete ed efficaci a problemi quale il lavoro che non c'è e che spinge ad allontanarsi dalle proprie origini alla ricerca di una sistemazione che possa far vivere in maniera dignitosa.
I giovani sono sempre più disorientati, sconfitti e delusi dalla politica e dalle istituzioni. E nel sociale le cose non vanno affatto meglio: famiglie con a carico anziani o figli non autosufficienti sono lasciate sole e

senza un minimo di assistenza e sostegno. La viabilità delle nostre strade versa in un degrado a dir poco allucinante; a dire il vero, più che strade sembrano tratturi, soprattutto nelle frazioni.

Capisco che amministrare un territorio non è facile, ma governare è come ricevere una sorta di eredità: vengono ereditati i profitti ma anche le perdite e i debiti.

So bene che i tempi per ottenere cambiamenti visibili e tangibili non sono brevi, ma in qualità di cittadina contribuente di questo Comune ho il diritto di chiederLe una sensibilità, un ulteriore sforzo e un maggiore impegno che puntino ad ottenere una migliore qualità di vita dei Suoi cittadini, perno di questa magnifica comunità.

Le auguro buon lavoro.

*Anna D'Andrea - Torretta
(Laboratorio di scrittura di Ypsilon)*

*Elezioni marzo 2010 - Il sindaco Vito Summa presenta il programma della sua Giunta
Elezioni maggio 2015: Chi dopo di lui?*



ALDO MORO E LA CULTURA DELLA PARTECIPAZIONE ALLARGATA

IL DIALOGO CON I CORPI INTERMEDI COME PERCORSO IN GRADO DI FARE DEI PARTITI ORGANISMI PROGRAMMATICI E NON CENTRI DI POTERE



Leggendo il libro di Danilo Campanella ho potuto conoscere ed apprezzare il lavoro intellettuale, politico filosofico di Aldo Moro. Nonostante sia passato molto tempo, trovo sorprendente come il suo pensiero sia oggi più che mai attuale. Attraverso lo studio dei filosofi Maritain e Monier ha improntato la sua formazione ideologica sul "Personalismo Comunitario", affermando che *"ogni uomo e ogni donna sono importanti perché unici, perché persone detentrici di quei diritti che vanno oltre lo jus che vivificano l'idea stessa di umanità"*. Trovo queste parole un forte richiamo per i nostri politici che si trovano dinanzi all'odierna crisi di credibilità delle istituzioni, generata da tutti quei partiti che hanno utilizzato i loro poteri per salvaguardare se stessi e i loro privilegi, creando un divario enorme tra politica e singolo cittadino. Il suo impegno politico e culturale è stato quello della partecipazione allargata dei corpi intermedi (famiglia, sindacati e associazioni) alla vita sociale e politica per realizzare una vera democrazia, limitando il rischio di Statolatria. Egli sosteneva che il dialogo con i corpi intermedi avrebbe permesso ai partiti di costituirsi in partiti programmatici e non in centri di poteri. Per circa un trentennio Aldo Moro ha rivestito cariche istituzionali importanti sia in Italia che in Europa

grazie anche al suo ruolo di mediatore. Egli, infatti, sosteneva che la politica doveva essere un sistema di dialogo e mediazioni fra le parti contrapposte e non un sistema di fredde strategie di calcolo per vincere una guerra. Il suo intento era quello di indurre la classe politica ad andare oltre gli stereotipi ideologici e le differenze partitiche, per congiungersi nella ricerca del bene comune. Fu pienamente appoggiato, in questo, da un altro grande statista di quel periodo, Enrico Berlinguer segretario del partito comunista italiano. Entrambi si impegnarono per dar vita ad uno schieramento politico capace di realizzare un programma di profondo risanamento e rinnovamento della società. Diedero vita ad una collaborazione tra forze popolari di sinistra e quelle cattoliche democratiche basi per il famoso "Compromesso storico". Queste sono belle pagine di storia, scritte da uomini politici che hanno usato il potere della politica per una finalità molto alta, per il bene comune, lontani da ogni tipo di privilegio personale. Pagine che dovrebbero essere lette e prese d'esempio dalle nuove generazioni che, come diceva Berlinguer, sono chiamate a scendere in campo, ognuno secondo le proprie capacità, per riportare l'etica pubblica nella società civile.

Rocchina Zaccagnino
(Laboratorio di scrittura di Ypsilon)



SERGIO MATTARELLA. LEZIONE DI POLITICA IN TRE MOSSE



Di Sergio Mattarella, dodicesimo presidente della Repubblica Italiana, mi hanno colpito le scelte fatte in tre momenti focali della sua vita di uomo e di politico. Sono tre regole utili ad acquisire uno stile di vita che permetta di percorrere la propria strada della quotidianità e della politica sapendo sempre cosa pensare, dire e fare.

1) Quando le cose vanno male, si scende in campo per farle andare meglio.

Nel 1980 il fratello Piersanti, presidente della Regione Sicilia, viene ucciso, a 45 anni, in un agguato da parte di "Cosa nostra".

Sergio, che all'attività politica aveva preferito la carriera universitaria, decide di continuare la "battaglia" del fratello. Non scaricò colpe e responsabilità su questo o quello; non pontificò su ciò che andava fatto... Dopo un periodo di riflessione scende in campo.

Nel 1983, alle elezioni politiche di giugno, viene eletto alla Camera dei Deputati.

Nel 1985 Mattarella si fa promotore della formazione a Palermo di una giunta comunale di rinnovamento guidata da Leoluca Orlando, che caratterizza la "primavera palermitana". La sua ventata si fa sentire anche ad Avigliano, come potrete leggere nel riquadro.

2) L'amore per la giustizia non deve essere condizionato dalla voglia di potere.

Nel luglio del 1989, con la formazione del sesto governo Andreotti, è nominato ministro della Pubblica Istruzione.

Appena un anno dopo, il 27 luglio 1990, Mattarella si dimette dall'incarico insieme ad

altri esponenti della sinistra democristiana (Mino Martinazzoli, Riccardo Misasi, Carlo Fracanzani e Calogero Mannino) per protestare contro la fiducia posta dal governo sul disegno di legge Mammi di riassetto del sistema radiotelevisivo. La scelta ha la sua ragione d'essere nel fatto che il provvedimento si limitava a fotografare l'esistente condizione di duopolio, che, di fatto, favorì l'ascesa economica di Silvio Berlusconi legittimando la posizione dominante del gruppo televisivo Fininvest.

3) Il politico intelligente sa che c'è un momento in cui fare un passo indietro e tornare alla propria professione.

Mattarella svolge il suo mandato parlamentare dal 1983 al 2008. Sua è la legge elettorale in senso maggioritario, ribattezzata "Mattarellum" da Giovanni Sartori (1993). E' l'ultima in cui gli elettori potevano esprimere il voto di preferenza. La legge verrà sostituita nel 2013 dal "Porcellum" del leghista Calderoli.

Da ministro della Difesa sospende nel 2000 la leva obbligatoria, poi di fatto abolita negli anni successivi.

E' uno dei protagonisti del rinnovamento della DC, che nel gennaio 1994 porta alla fondazione del Partito Popolare Italiano.

Sostiene, sin dal 1995, la candidatura di Romano Prodi alla guida di una coalizione di centrosinistra (L'Ulivo) comprendente, tra gli altri, il PPI e il PDS. Nel 2007 firma il manifesto fondativo dei valori del Partito Democratico. Con lo scioglimento anticipato della XV legislatura, il 28 aprile 2008, non si ricandida e torna a fare il docente universitario. Il 5 ottobre 2011 il Parlamento in seduta comune lo elegge giudice della Corte costituzionale

Si entra in politica con un progetto e si esce quando si è dato il meglio di se stesso per la sua realizzazione. E si torna al "proprio lavoro", al proprio ufficio. E lì si continua a lavorare per costruire il "giusto" e il "nuovo" nella gestione della cosa pubblica.

Lello Colangelo



ERA IL 1989.
LA "PRIMAVERA PALERMITANA" ARRIVÒ AD AVIGLIANO
CON IL CENTRO STUDI SOCIALI E POLITICI.

SOGNAVAMO UNA NUOVA STAGIONE POLITICA
ANCHE PER IL NOSTRO PAESE, PER LA NOSTRA REGIONE

Sergio Mattarella sostenne, nel 1985, l'elezione a sindaco di **Leoluca Orlando**, leader della "primavera palermitana", caratterizzata dalla promozione di una cultura della legalità in contrasto con quella mafiosa. Determinante fu l'opera dell'**Istituto di Formazione Politica "Pedro Arrupe"**, di padre **Bartolomeo Sorge** e padre **Ennio Pintacuda**, le cui idee furono di ispirazione per Leoluca Orlando.

A questa esperienza mi ispirai quando pensai che fosse necessario fare qualcosa del genere anche nel nostro paese. Il "come" lo definii con un gruppo di amici.

Il 4 dicembre del 1988 costituimmo il **Centro Studi Sociali e Politici**, con l'obiettivo di *"contribuire alla preparazione professionale di quanti intendono impegnarsi nell'attività politica, all'aggiornamento di quanti sono impegnati nella vita sociale e politica e di quanti intendono acquisire ogni utile*

elemento culturale per poter avere un ruolo attivo da cittadini".

Il progetto prese corpo con **Tonino Giordano, Michele Mancusi, Lucia D'Andrea, Caterina Ferrara, Donatella Ferrara, Rocchina Ferrara, Vitina Ferrara, Damiano Gianturco, Domenico Grippa, Nicola Grippa, Rosuccio Lacerenza, Rosa Pace, Carmelina Romano, Pietro Rosa, Pietro Rota, Giuseppina Sabia, Nicolino Sileo, Angelo Telesca, Domenico Tripaldi, Cosimo Zaccagnino.**

Per la definizione dei contenuti dei corsi di formazione ci confrontammo con il Centro Studi di Palermo, in particolare con padre **Ennio Pintacuda**, che fu amico saggio e prodigo di consigli.

L'attività del Centro studi cominciò il 7 gennaio del 1989 con una tavola rotonda sulla crisi dello Stato sociale, alla quale egli volle intervenire, insieme a **Claudio Velardi, Giampaolo D'Andrea** e **Rocco Colangelo**,



Avigliano, 7 gennaio 1989 - Tavola rotonda per la presentazione del Centro Studi





segretari regionali di PCI, DC, PSI. Partirono i corsi di formazione politica, che ebbero come docenti **Nino Calice** (*I nuovi termini della questione meridionale e storia del Partito comunista*), **Giampaolo D'Andrea** (*Politica e istituzioni dall'Unità d'Italia ai giorni nostri*), **Andrea Milano** (*Mondo moderno e cristianesimo*), **Giovanni Bechelloni** (*La riflessione sulla società dal 18° al 20° secolo*), **Amerigo Restucci** (*Arte e architettura*), **Domenico Sacco** (*Storia del Partito socialista*) **Vincenzo Clemente** (*Storia della Democrazia cristiana*), **Ettore**

Catalano (*Storia del Teatro*) **Salvatore Casillo** (*La questione criminale*), **Francesco Rispoli** (*Architettura e urbanistica*), **Giuseppe Monaco** (*Storia del teatro in Basilicata*).

La “**primavera palermitana**” era arrivata ad Avigliano. E quella aviglianese? Mi fermo qui. Un giorno, forse, faremo il bilancio di un'attività ricca di contenuti e passione civile, che non ha conosciuto pause. Sono cambiati contenuti, modi e nome: oggi si chiama **Ypsilon**. (l.c)



Avigliano, 7 gennaio 1989 - Un momento di convivialità con padre Pintacuda



CHARLIE HEBDO: LA LICEITÀ DELLA SATIRA E LA LAICITÀ DELLO STATO

7 GENNAIO, PARIGI. UN ATTENTATO ALLA SEDE DI "CHARLIE HEBDO", SETTIMANALE SATIRICO, CAUSA DODICI VITTIME, FRA CUI ALCUNI NOTI FUMETTISTI FRANCESI (GEORGES WOLINSKI, PHILIPPE HONORÉ, CABU, TIGNOUS). L'ATTACCO È STATO SFERRATO DA DUE FRATELLI FRANCO-ALGERINI, SAÏD E CHÉRIF KOUACHI, JIHADISTI MEMBRI DI AL-QAIDA.

Di nuovo le religioni impattano con la vita laica e la sfidano, la combattono, e si badi che ho scritto le religioni perché la prima cosa che mi è saltata all'occhio, ovviamente a parte la totale disumanità degl'attentatori, è che pochi commentatori abbiano ricordato quello che la fede cattolica ha fatto nei secoli scorsi. Certo, è giusto criticare l'Islam se predica precetti che vanno contro il vivere civile: chi più chi meno, tutti lo hanno affermato. C'è chi pensa che tutto l'Islam sia preugno di odio per l'occidente e chi al contrario vede la situazione mitigata. Ma noi dimentichiamo come, nella storia, i poteri che si basano sulla fede sfocino generalmente in violenza, dimentichiamo come anche la nostra religione abbia messo in atto mezzi e tecniche per il controllo e del potere e della stampa e delle menti (vedi inquisizione, censura), cioè l'uso del terrore non è una peculiarità dell'Islam. Certo, ora la disumanità della Chiesa è stata abbandonata grazie a delle rivoluzioni civili e laiche quali sono stati il razionalismo, poi l'illuminismo, che ancora non hanno toccato il mondo islamico.

In generale, però, la fede in quanto irrazionale non può essere alla base del potere: ciò che risulta irrazionale non riesce a difendere le proprie posizioni, ma se una religione fosse legata al potere le dovrebbe difendere a tutti i costi per proteggere il potere stesso. Si arriverebbe al dogmatismo più esasperato, e da questo il passo sarebbe breve per l'estremismo, la violenza. E tanto più queste religioni sono sincretismi di altre passate,

tanto più sono irrazionali: forse è per questo che l'Islam è così tanto irrazionale, se vuole governare.

Non è una scusa la ribellione contro la satira, non lo può essere. Essa può essere di per sé fastidiosa per chi ne è la vittima perché costringe a fare i conti con i propri difetti. Raramente ho visto satire comiche: sono umoristiche. La comicità in quanto gratuita, se rivolta alle persone o a enti sensibili, è spregevole, ma fa parte dell'uomo "homini lupus", dell'uomo "come lupo per l'altro uomo". Ma l'umorismo può essere una spinta al miglioramento, può essere una rivalsa contro l'oppressore, può essere una catarsi. La satira è umoristica perché dopo l'avvertimento del contrario c'è sempre, o ci dovrebbe essere sempre, il suo sentimento. Per questo non sono d'accordo con Papa Francesco: la religione, con le sue contraddizioni e punti oscuri può essere oggetto di satira. Anche a me piacerebbe vivere in un mondo utopico in cui la satira non esistesse e non esistessero le offese, ma non dovrebbero esistere nemmeno le contraddizioni religiose, che siano dell'Islam, del Cattolicesimo, del Protestantesimo, del Buddhismo o dell'Ebraismo.

Per questo io credo che il metodo più corretto sia allontanare le religioni dalle scelte dello stato, non far di loro un "instrumentum regni", "un mezzo per governare". Laicizzare, laicizzare gli stati. A partire dall'Italia, prima che dall'Arabia Saudita.

*Piero Lucia
(4^a Liceo scientifico "Pasolini" – Potenza)*



la buona SCUOLA

IN 12 PUNTI

1. MAI PIÙ PRECARI NELLA SCUOLA

Un piano straordinario per assumere 150 mila docenti a settembre 2015 e chiudere le Graduatorie ad Esaurimento.

2. DAL 2016 SI ENTRA SOLO PER CONCORSO

40 mila giovani qualificati nella scuola fra il 2016 e il 2019. D'ora in avanti si diventerà docenti di ruolo solo per concorso, come previsto dalla Costituzione. Mai più 'liste d'attesa' che durano decenni.

3. BASTA SUPPLENZE

Garantire alle scuole, grazie al Piano di assunzioni, un team stabile di docenti per coprire cattedre vacanti, tempo pieno e supplenze, dando agli studenti la continuità didattica a cui hanno diritto.

4. LA SCUOLA FA CARRIERA: QUALITÀ, VALUTAZIONE E MERITO

Scatti, si cambia: ogni 3 anni 2 prof. su 3 avranno in busta paga 60 euro netti al mese in più grazie ad una carriera che premierà qualità del lavoro in classe, formazione e contributo al miglioramento della scuola. Dal 2015 ogni scuola pubblicherà il proprio Rapporto di Autovalutazione e un progetto di miglioramento.

5. LA SCUOLA SI AGGIORNA: FORMAZIONE E INNOVAZIONE

Formazione continua obbligatoria mettendo al centro i docenti che fanno innovazione attraverso lo scambio fra pari. Per valorizzare i nuovi Don Milani, Montessori e Malaguzzi.

6. SCUOLA DI VETRO: DATI E PROFILI ONLINE

Online dal 2015 i dati di ogni scuola (budget, valutazione, progetti finanziati) e un registro nazionale dei docenti per aiutare i presidi a migliorare la propria squadra e l'offerta formativa.

7. SBLOCCA SCUOLA

Coinvolgimento di presidi, docenti, amministrativi e studenti per individuare le 100 procedure burocratiche più gravose per la scuola. Per abolirle tutte.

8. LA SCUOLA DIGITALE

Piani di co-investimento per portare a tutte le scuole la banda larga veloce e il wifi. Disegnare insieme i nuovi servizi digitali per la scuola, per aumentarne la trasparenza e diminuirne i costi.

9. CULTURA IN CORPORE SANO

Portare Musica e Sport nella scuola primaria e più Storia dell'Arte nelle secondarie, per scommettere sui punti di forza dell'Italia.

10. LE NUOVE ALFABETIZZAZIONI

Rafforzamento del piano formativo per le lingue straniere, a partire dai 6 anni. Competenze digitali: coding e pensiero computazionale nella primaria e piano "Digital Makers" nella secondaria. Diffusione dello studio dei principi dell'Economia in tutte le secondarie.

11. FONDATA SUL LAVORO

Alternanza Scuola-Lavoro obbligatoria negli ultimi 3 anni degli istituti tecnici e professionali per almeno 200 ore l'anno, estensione dell'impresa didattica, potenziamento delle esperienze di apprendistato sperimentale.

12. LA SCUOLA PER TUTTI, TUTTI PER LA SCUOLA

Stabilizzare il Fondo per il Miglioramento dell'Offerta Formativa (MOF), renderne trasparente l'utilizzo e legarlo agli obiettivi di miglioramento delle scuole. Attrarre risorse private (singoli cittadini, fondazioni, imprese), attraverso incentivi fiscali e semplificazioni burocratiche.



A LINUCCIA ROSA IL PREMIO DON MIMÌ MECCA 2014

NEGLI ANNI '50 È STATA PRESIDENTE PARROCCHIALE
DELLA GIOVENTÙ FEMMINILE DI AZIONE CATTOLICA

Angiolina (Linuccia) Rosa è nata ad Avigliano nel 1922, secondogenita di dieci figli di Pietro, commerciante e orefice, e Maria Luigia Laguardia, casalinga.

Nel 1948 intraprende la professione di insegnante a Marsicovetere. Dopo alcuni anni di insegnamento nella frazione Pantani di Avigliano, ottiene il trasferimento nella scuola di Avigliano centro, nell'istituto intitolato a Silvio Spaventa Filippi, dove resterà fino al pensionamento, a fine anni Ottanta.



Anno scolastico 1987/88 - Gli alunni di Linuccia Rosa. Da sinistra sedute: Aquila Giovanna, Coviello Simona, Pace Lucia. Paterna Giuseppina, da sinistra in piedi: Mecca Rossella, Sileo Rocco, Sabia Pierpaolo, Viggiano Antonio

Negli anni '50 è stata presidente parrocchiale della Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Amica di Donata Maria Galasso, di Incoronata Valvano e di molte altre donne impegnate nel servizio ecclesiale in Azione Cattolica, Linuccia ha unito al servizio educativo nella scuola l'impegno di catechista, formando diverse generazioni di ragazzi e ragazze ai valori della fede cristiana.

Negli anni del dopo Concilio, quando l'Azione Cattolica si è data una nuova organizzazione, è stata ancora educatrice e responsabile dell'Azione Cattolica dei Ragazzi. Si è fatta apprezzare per la sua capacità di dialogare, con rispetto e con sensibilità, anche con quanti professavano una fede diversa o non ne professavano alcuna, come ebbe a dire Angiolino Santarsiero, maestro elementare e apprezzato cantautore in vernacolo, pur avendo avuto poca frequentazione con gli ambienti ecclesiali.

Dopo l'impegno in A.C., si è dedicata all'organizzazione del Terz'Ordine francescano, avviando tante giovani all'amore per la spiritualità del santo di Assisi. Notevole anche il suo impegno nella Conferenza di San Vincenzo de' Paoli. Linuccia, oggi ultranovantenne, non ha potuto partecipare alla cerimonia e ha delegato la sorella Rita a ritirare il Premio.



La Presidente dell'Azione Cattolica di Avigliano, Carmelina Salvatore, consegna il premio a Rita Rosa, sorella di Linuccia



EMANUELE GIANTURCO, UN MODELLO DI VITA

NELLE PAGINE DEL LIBRO DI VITO CLAPS, SI COGLIE UN INTRIGANTE GIOCO DELLE PARTI RACCONTATO CON UN LESSICO ELEGANTE E FAMILIARE AL TEMPO STESSO. IL TUTTO CON LE DEBITE DIFFERENZE E CON IL TENERO PUDORE E IL SACRO RISPETTO CHE SI DEVE AI "GRANDI", CHE NELLO SPECIFICO SONO IL NOSTRO UOMO DAL MULTIFORME INGEGNO, I GENITORI, LO ZIO PRETE...

 il titolo del libro scritto da Vito Claps, uomo di scuola, prima come docente di materie letterarie e poi come dirigente, ma con una spiccata vocazione di storico. Una vocazione che lo porta a raccontare persone e fatti del passato, con l'intento di contribuire a far scoprire alle nuove generazioni le proprie radici ed evitare loro di candidarsi a inciampare nel futuro, spesso con conseguenze disastrose. Di qui la felice scelta del titolo del libro, stampato per i tipi della prestigiosa CalicEditori di Rionero. E qui voglio fare qualche premessa per non deludere chi si aspetta la recensione canonica: mi sono avvicinato alla gradevole opera dell'amico Vito, con la mia sensibilità giornalistica. Non sono uno storico, ma un uomo innamorato del passato, che immagino come il primo amore. Non si scorda mai, ma dà la dritta per trovare quello giusto, che aiuti a coniugare il presente, un po' alla volta, con il futuro. E quindi scriverò delle piacevoli suggestioni ed emozioni che mi ha suscitato la storia di don Emanuele raccontata da Vito Claps, giovane settantenne di Muro Lucano, di origini aviglianesi. La sua famiglia appartiene al ramo "Mastelippe" dei Claps, fabbri di lunga tradizione. Avevano bottega nella piazzetta. Il papà è stato fabbro per una vita. "Come somiglia

il tuo costume al mio": l'autore pensa mentre racconta la vita di Gianturco, con pudore riverente, solo per sottolineare che in lui si sono riconosciute e si riconoscono tante generazioni uscite malconce ma non disperate dalle due guerre mondiali. Generazioni che, grazie a don Emanuele, hanno imparato a trarre forza e coraggio dalle difficoltà quotidiane della vita; hanno imparato a declinare in tutti i modi la parola "sacrificio". Solo da questa scaturisce l'altra parola più bella che pure comincia con la esse, "successo". E hanno pure imparato che il successo non è quello – o solo quello – della ribalta, degli applausi, delle ovazioni, dei complimenti: il successo vero diffuso nei cuori della gente, tra i vicoli della propria quotidianità, che si accorgono di stare meglio senza dover dire grazie ad alcuno. E i giovani di oggi hanno l'idea del successo televisivo, che dura fino a quando restano accesi i riflettori. Le sconfitte non le accettano come occasioni per far emergere i propri talenti. E Vito appartiene alle generazioni che hanno come modello Gianturco, che da umili origini seppe raggiungere altissimi livelli passando per grandi prove e difficoltà. Era ministro della Pubblica Istruzione quando la madre, mezzo analfabeta, gli scrisse di non mollare, di tirare fuori gli artigli del leone e non scappare come un anonimo "surgille". La



schiena dritta e la fermezza del carattere nascono dove più difficile è l'approccio con la vita. In questo senso mi va di dire, osando oltre una consolidata prassi di recensire un testo, che Vito si rivede in lui e, nel padre ciabattino dell'illustre concittadino, rivede il suo papà fabbro. "Fora peccato", come si dice ad Avigliano.

Nelle pagine del libro - prefato dal giudice Gerardina Romaniello alunna, alle medie, dell'autore - ho visto un intrigante gioco delle parti raccontato con un lessico elegante e familiare al tempo stesso. Il tutto con le debite differenze e con il tenero pudore e il sacro rispetto che si deve ai "grandi", che nello specifico sono il nostro uomo dal multiforme ingegno, i genitori, lo zio prete. Quelli, per intenderci, della casa di "ngape alla Lavanga", oggi Corso Gianturco, quelli della cultura del testimoniare più che del dire, che è stata e sarà sempre il punto di forza della gente semplice, con il carattere degli eroi quotidiani.

Anche gli eroi muoiono, a volte giovani perché la morte non ha l'abitudine di passare per l'Ufficio Anagrafe prima di colpire. E don Emanuele, colpito da un male incurabile, muore il 10 novembre del 1907 alle ore 15,31.

Aveva cinquant'anni. Giovane, come un giovanissimo nomade protagonista della novella scritta dal Nostro, "Il sogno di un piccolo zingaro", che Vito Claps riporta nelle note con alcune interessanti riflessioni.

Una puntata bellissima nel Gianturco novelliere. E qui l'autore mette insieme - in una ideale camera ardente fatta, come una volta, all'ombra del camino - le parole dei tanti personaggi che a diverso titolo vollero ricordare il grande statista. Vito non ne ha fatto un notarile resoconto, perché cedo nuovamente alle mie personali suggestioni che faranno storcere la bocca agli addetti ai lavori. Il rischio di raccontare e riportare fatti già ampiamente e compiutamente trattati da altri, Vito Claps lo aggira, mutuando lo spirito con cui Tommaso Claps scrisse le novelle basilicatesi di "A pie' del Carmine".

Appare evidente, a conclusione di queste

mie (ardite) riflessioni, che non ho voluto scrivere dei contenuti del libro - questo lo lascio rispettosamente ai critici di professione - ma dire perché a me è piaciuto e perché potrà piacere anche ad altri.

Lello Colangelo

**VITO CLAPS L'AUTORE DEL LIBRO
SU EMANUELE GIANTURCO**



Vito Claps è stato allievo di Gabriele De Rosa, Carlo Salinari, Aldo Masulo e Roberto Mazzetti.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo:

"Cronistoria dei terremoti in Basilicata",

Congedo editore;

La guerra e la pace (Dal discorso di Nitti a Muro Lucano del 25 ottobre 1916)

CalicEditori;

Fortunato, Nitti e il Collegio di Muro Lucano (lettere inedite, CalicEditori; "Uomini

muresi", CalicEditori; Muro Lucano Il

volantino festivo - Segmenti di storia e di

cronaca politico-amministrativa (1987-2004)

Congedo editore; "Giovanna I d'Angiò regina di Napoli - dall'inizio del suo regno alla sua

tragica fine a Muro Lucano", CalicEditori.



PAGINE DI DIARIO

Sabato 21/11/2014

Mentre andavo a fare la camminata pomeridiana, ho ripensato alle parole di Rocchina, dopo l'incontro con Lello e alla sua provocazione di scrivere un diario. All'inizio ho pensato di essere ritornata ai tempi della scuola. Riflettendoci sopra, però, mi sono resa conto che non è una brutta idea se considerata come una valvola di sfogo. E sempre facendo un passo dopo l'altro, altri sentimenti sono apparsi come fantasmi che vogliono la liberazione dal carcere in cui sono stati rinchiusi.

E il pensiero che prende il sopravvento sopra gli altri è che per quanto qualcuno, per affetto o per stima, ti possa dire che sei una persona speciale, se questa dolce sensazione non parte dalla parte più profonda di me stessa e dal più profondo del cuore, non riesco a sentirmi tale. E la voglia più grande è quella di voler sparire senza lasciare traccia, ma sarebbe doloroso per coloro che mi amano e si fidano di me.

Ma lasciamo andare questo pensiero perché molto negativo e ultimamente sento il desiderio, anzi ho bisogno, di pensieri positivi. Solo positivi, poiché già la vita dà tanto su cui pensare.

Venerdì 28/11/2014

Ti è mai capitato di voler scappare dalla realtà che si sta vivendo? O sparire e non preoccuparsi per nessuno? Ma come si fa a fare questo sapendo il dolore che si arreca a chi sta a noi accanto? Eppure ci sono momenti che farei come loro... Ci sono attimi che non mi fermerei al primo scoglio, ma andrei a scoprire l'oceano. Sono solo pensieri che attraversano la mia mente, ma... sentiamoci presto!

Martedì 2/12/2014

La giornata anche si è presentata con nuvole e pioggia; la voglia di uscire e fare la passeggiata quotidiana sono forti, ma il fatto di poter far riposare le ginocchia mi basta. Una leggera malinconia mi fa da accompagnatrice e non capisco quale sia la causa scatenante.

Sapere che domani la giornata sarà diversa e spero con poca inquietudine mi risolveva un poco l'animo. L'unica cosa che mi lascia con un senso di meraviglia è la coscienza che ho un tesoro grande come il mondo e che per questo sono la persona più fortunata del mondo. Il mio tesoro è mia madre, è mio padre. Persone che hanno lottato per un futuro più gradevole per noi figli e questo è qualcosa che solo chi è genitore può capire. Ma loro cosa pensano di noi? Che siamo la loro gioia e soddisfazione, anche se i pensieri per come vanno le cose li preoccupa un po', ma sono fiduciosi e come tanti si affidano al Signore. Ok, grazie per essermi stata a sentire. Ci sentiamo presto.



Venerdì 5/12/2014

Cara amica,
che giornata intensa oggi ho vissuto. Adesso ti racconto tutto. Recandomi ad Avigliano con la macchina di Anna e in compagnia di Rocchina e Valentina, pensavo al covo di Lello, cioè la redazione di Ypsilon, e che aspetto avesse.

Come sempre quando siamo insieme le parole fluiscono riempiendo l'abitacolo di risate e pensieri leggeri facendo sì che il tempo voli e, guardando fuori dal finestrino, mi rendo conto che siamo quasi a destinazione. Il tempo per Anna di parcheggiare e scendere dall'auto che ci dirigiamo verso il bar Mancusi. Una sensazione di freddo-umido ci accompagna, ma con decisione ci dirigiamo all'incontro. Su un'insegna affissa sulla ringhiera della villa comunale Anna legge che nella chiesa di Santa Lucia c'è la possibilità di vedere un presepe dedicato ai nostri avi.

La curiosità ci fa decidere che sulla strada del ritorno ci saremmo fermate a dargli uno sguardo. Dopo un caffè e un dolce, ci rechiamo alla Redazione di Ypsilon.

Prima di riuscire ad entrare nella stanza, Lello ha avuto difficoltà ad aprire la porta, di colore grigio chiaro, malconcia, come chi ha visto tempi migliori. Riuscito nell'impresa, un alito di calore ci avvolge, dandoci una sensazione di un abbraccio timido ma sicuro di chi ti vuol far sentire a tuo agio. La stanza è più grande di come immaginavo, con pareti occupate da poster, che richiamano alla memoria vecchi numeri della rivista curata dal nostro insegnante di scrittura creativa.

Due tavoli occupano il centro della stanza, con ulteriori tavoli addossati alla parete di sinistra, sul quale sono posati due computer. Armadi contenenti libri e sulla scrivania vicino alla finestra vi è posato un amico di tutti coloro che amano la lingua italiana, il dizionario.

La cosa che più mi ha colpito è il soffitto, alto, rispetto ai soliti soffitti a cui sono abituata. L'incontro dura circa due ore, poi uscendo Valentina ci fa notare che la parete di fronte a noi, ospita un animale non molto amato da tutti: un topo, che sembra volersi far beffe del gatto che si aggirava nei dintorni.

Sulla strada per andare verso la macchina ci ricordiamo di recarci a vedere la chiesa di cui ti ho accennato all'inizio. La facciata è semplice e per entrarvi bisogna salire tre gradini, al primo impatto è scura, poiché le luci sono poche e fioche.

Il pavimento è in mattoncini di colore chiaro e malconci. Panche messe ordinate sui due lati, ma un senso di abbandono si è affacciato al primo contatto.

La prima cosa che cattura l'interesse sono le figure che occupano le pareti, la Madonna, Gesù e i santi che fanno da corona. E poi gli affreschi sfigurati dal tempo. A sinistra e a destra ci sono due quadri grandi. C'è la statua di Santa Lucia, suppongo, diverse dalla santa a cui sono abituata.

E infine il presepe. Piccolo che non mi ha soddisfatta, anche se io penso sempre in grande. Non c'è stato alcun particolare che mi abbia colpito, anche se in generale è carino.

*Assunta Coviello
(Laboratorio di scrittura di Ypsilon)*

FORSE

Non mi sembra di essere stanca, non ho l'affanno e corro, ma non sento di correre...

Forse sto sognando... Forse non sono più viva...

Forse sono dentro tante favole... Forse sono un albero...

Forse ho usato troppi "forse", ma sono ancora io; ho ancora la mia anima che rincorre

senza motivo, anche con un po' di paura una farfalla gialla, tutta gialla in un bosco vuoto, spoglio...

Come se gli alberi avessero imparato a camminare, magari anche a correre e infine a scappare.

Forse.

*Valentina Coviello
(Laboratorio di scrittura di Ypsilon)*



FORSE...

E' bello a Carnevale girare per le strade e incontrare tante persone che si divertono a diventare, anche se per un poco, quello che non sono.

Forse c'è chi una maschera la indossa ogni giorno, forse perché non è facile dire quello che si pensa senza essere giudicati...

Forse perché è difficile leggere negli occhi

di chi ci sta di fronte l'imbarazzo, mentre gli diciamo quello che non vorrebbe sentirsi dire...

Forse perché troppo spesso rinunciamo a quello che vorremmo per noi stessi, avendo messo sempre al primo posto le esigenze e la felicità delle persone a cui vogliamo bene...

Forse quella maschera va buttata via...

Forse bisogna solo imparare a volersi bene meglio.

Rosanna Lorusso

(Laboratorio di scrittura di Ypsilon)

FIORDALISO

E'cco: il fiordaliso in primavera. Questo pensiero è balzato di colpo alla mente al vedere il colore dei suoi occhi.

Cammino nel bosco con il proprietario di questi occhi che possono affascinare ed è bello avere la sua compagnia. Il suo nome è Bull. Siamo una coppia particolare. Mi accompagna ovunque io vada, il che mi fa molto piacere: è il mio cane.

E' vero che non parla, ma le sue emozioni le fa trasparire dagli occhi. Chi ama gli animali lo percepisce.

Ha il pelo di un nero abbagliante. Come il colore del carbone più scuro, con una sua particolarità: sulla fronte ha una macchia a forma di stella di colore bianco. E' protettivo con coloro che lo amano... io e la mia famiglia.

Penso con nostalgia a quel quadrupede, simpatico e protettivo, che corre con la lingua penzoloni verso di me, con gli occhi pieni di gioia a vedermi ritornare a casa dopo una mezza giornata passata a scuola.

Era il ritrovarsi di due anime che fanno di appartenersi. Queste sono parole che si rivolgono, di solito, a una persona (uomo - donna) che fa parte della vita. Compagno di un'adolescenza vivace, amico di un gatto di famiglia: cosa strana; giocoso e gaio; partner dei giochi e cosa più singolare affettuoso come pochi... mi accingo a correre per fare una gara di velocità, cosa che già sapevo di non poter vincere: E, infatti, me lo ritrovo,

perché più veloce, a intralciare la mia corsa verso la vittoria. Il premio più gradito però è la sua compagnia.

Al momento della sua scomparsa è stato un dolore grandissimo per me e la mia famiglia. Da allora nessun altro cane è mai più stato accolto nella nostra famiglia. Il dolore di un'ennesima perdita era troppo, ma abbiamo conservato l'amore per gli animali. La scelta non l'abbiamo mai rinnegata.

Il ricordo di un compagno di un tempo che fu è una dolce carezza per il futuro.

Assunta Coviello

(Laboratorio di scrittura di Ypsilon)



QUANDO DORMO...

Opaco. Tutto divenne opaco. I suoni, il calore, anche la mia vista. Un velo debole mi lasciò fuori da tutto, mi avvolse e quando chiusi gli occhi mi sentii cancellata dal mondo. Sotto di me tutto si modellava, si muoveva; venivo portata altrove senza sapere da chi e dove. Quel velo debole era diventato consistente. Mi mise in piedi. Quando divenne il niente e si confuse, si immedesimò nel buio che mi tratteneva. Afferrai con un pizzico l'aria. La toccavo sul serio. La trascinai facendo comparire uno specchio. Mostrava un mondo. Dietro di me solo il niente, dietro lo specchio ancora il niente. Eppure mostrava qualcosa. Cercai di sfiorarlo, ma non ci riuscii, come se fosse fatto dell'aria da cui l'ho creato. La mia mano ammalata di sorpresa tremava e tremando lo trapassò. La ritirai subito. Ho pensato... ho pensato fortemente di essere impazzita (quando è successo?). Ho camminato al buio, avanti e indietro, non mi spaventava di scoprire se esisteva davvero un pavimento su cui camminare ma ... quello specchio! Feci qualche passo indietro, balbettavo su cosa stesse succedendo. Giravo su me stessa, mi piegavo, mi coprivo la testa, gli occhi, mi rialzavo e ripeteva tutto ancora e ancora. Poi ci riprovai: allungai la mano e toccai quel posto, le case, le strade, i colori addirittura. Mi spaventai ancora di più e quando allontanai di fretta la mano mi resi conto di aver lasciato l'impronta su una finestra. E poi ... mi misi a giocare. A cambiare tutto, non come lo desideravo ma come non l'ho mai visto. Tirai il tetto delle case e le feci alte. Appena le lasciavo si piegavano, correvo preoccupata da loro per sdraiarle a terra e poi domandavo scusa. Altre le giravo a testa in giù, arrotondavo il tetto e le facevo dondolare. E tornai nel buio per osservare, dopo un po' provai a rientrare, lo specchio non sembrava più fatto di aria. Lo spinsi indietro. Non potevo far passare la mano. Lo spinsi ancora e iniziò a girare su se stesso. Mi misi a ridere tanto per ciò che avevo creato che le guance gonfie mi chiusero gli occhi. Quando mi fermai e li riaprii lo specchio era vuoto. Provai a spingerlo di nuovo e cadde a terra. Si seccò di tutti i colori. E ora li avevo attorno a me. Era come l'avevo



Disegno di Chiara Zaccagnino

lasciato. Calpestai lo specchio, lo lasciai indietro. Vagabondai nel mio mondo. E vidi nuove cose. Al centro della piazza c'erano delle statue danzanti che sputavano fuoco. Erano su un gradino di pietra che veniva imbottito di carta. Le persone erano tutte uguali, e tante, e in movimento, sempre. Ma c'era silenzio. Non si sentivano neanche i loro passi. Poi ne vidi pochi fermi, con le labbra serrate, anzi ... le labbra non le avevano affatto. Scrivevano le loro parole sulle mani. A volte le ritiravano prima di farle leggere e le modificavano. Erano davvero tutti uguali. Continuai a camminare e notai un ragazzo, tirava da una ferita della pietra i fogli dalla fontana di fuoco, per guardare la ballerina muoversi. Pensava che se riusciva a far smettere le carte di prendere fuoco da farlo sputare, lei avrebbe potuto smettere di rimanere immobile e di respirare. Guardava invidioso e geloso il ballerino che la tratteneva in aria stringendole i fianchi con le sue mani grandi. Gli si avvicinò, abbracciò quell'uomo e gli bagnò il corpo di pietra con le sue lacrime, chiedendogli di lasciarlo un po' solo con lei. Si disegnò delle lacrime sparse sulla mano. Le mostrò agli occhi di lui, ma non ottenne nessuna risposta. Solo il fuoco.

*Valentina Coviello
(Laboratorio di scrittura di Ypsilon)*



RICREAZIONE

A scuola non c'è cosa più bella di quando suona la campanella che fa finire la lezione e iniziare la ricreazione.

Se dai un morso al tuo panino subito arriva il tuo vicino, che per prenderne un pezzetto ne trancia metà di netto.

Se solo metà ti rimane quando hai finito hai ancora fame, così vai alla macchinetta per comprarti una cosetta.

Ma la coda è troppo lunga e ad aspettar tu fai la muffa e quando la volta tua è arrivata la campanella è già suonata.

La ricreazione è purtroppo finita e contro la fame hai perso la partita.

*Gianvito Possidente
classe 2^a - Liceo Scientifico "Galilei" - Potenza*



A PROPOSITO DELLA VITA DEL CLOCHARD AMERICA...

Leggendo il numero di luglio mi ha colpito molto la storia del clochard chiamato America. Mi sono chiesta cosa scatti in noi, nella nostra mente, per rinunciare alle cose più banali della vita quotidiana come una casa, un posto pulito dove vivere, farsi una doccia a fine giornata...

Lui, una persona istruita, una persona che guardava avanti, aveva in mente un'idea: la gente deve vivere la città, esserne parte integrante, non una pedina che viene spostata a piacimento dall'ipocrisia delle gente, dalla confusione diffusa che c'è nei nostri politici, i quali ci hanno abituato ad accettare tutto, a dimenticare facilmente ciò che succede intorno a noi, a essere

indifferenti.

Mi sono chiesta se forse lui non voleva essere così, un numero, una pedina. Ha scelto di essere se stesso, scegliendo una vita da clochard! Mi chiedo davvero: la sua è una sconfitta? Oppure siamo noi a essere sconfitti dalla società e dal quieto vivere?

Anna Corbo



LETTERA A UN'AMMALATA

Quello che avete davanti, fatta eccezione per il nome e per un errore di grammatica corretto, non è affatto un'invenzione letteraria, anzi, è una lettera autentica, che è stata realmente recapitata alla destinataria, una madre di famiglia nemmeno cinquantenne colpita da un terribile tumore.

Lavangone, 31/12/2013 Settimo giorno dell'Ottava di Natale

Carissima Laura,
ti starai probabilmente chiedendo come mai, nell'era dell'informatica e delle neotecnologie, io abbia deciso di scriverti proprio una lettera, come si faceva una volta. Ebbene, perché,

sapendo come stai soffrendo e quello che stai passando, voglio che tu legga questa lettera quando veramente ne avrai voglia. Probabilmente adesso la tua testa sarà stracolma di migliaia di "perché", perché tutto questo sta capitando proprio a te, che cosa hai fatto di male per meritare questa afflizione e così ti sembra di aver perso tutto, che la tua esistenza sia rovinata e irrecuperabile. Non è così. Ti sembra di aver perso tutto, in realtà non hai perso niente.

Se guardi fuori della tua finestra, ogni mattina, vedrai ancora il sole sorgere, la luce giungere ai tuoi occhi, il calore infervorare le tue membra; hai ancora l'affetto della tua



famiglia, dei tuoi amici, dei tuoi cari. Vedi? Quello che conta non se n'è andato! Ma c'è qualcosa di ancora più importante: Lui non se n'è andato, anzi, forse ti è ancora più vicino. Perché Lui sa cosa si prova a soffrire, cosa si prova a essere in bilico tra la vita e la morte, ci è passato anche Lui. Forse non lo senti, forse il dolore del tuo corpo sovrasta la felicità dell'anima, forse stai pensando che la tua malattia sia anche colpa Sua. No, stai tranquilla, Lui non vuol il tuo male, anzi, non ti ha pensata sin dall'inizio dei tempi per farti soffrire, ma per vederti sorridere. Ricordati che Lui ti amava già da quando tu non esistevi nemmeno, è salito sulla croce anche per te, è risorto anche per te. Ha gloriosamente trionfato sugli abissi dell'inferno per dimostrare a tutti gli uomini che l'Amore non può essere vinto da nessuno, né dal peccato, né dalla sofferenza, né dalla morte. Ricordati questo, imprimilo nel tuo cuore, perché nulla, e davvero nulla, potrà separarti dal Suo Amore, che ha vinto anche la morte. Dunque se accogli il Suo Amore e lo diffondi a tutte le persone intorno a te, anche tu sarai invincibile e la tua malattia non avrà l'ultima parola.

So cosa stai pensando: "Io non posso essere forte come Cristo: Lui è il Figlio di Dio e io un povero essere umano". Non preoccuparti, Dio ha pensato anche a questo. Da pochi giorni abbiamo celebrato il Natale ... ecco, che cosa significa il Natale Perché lo festeggiamo? Lo festeggiamo perché, dato che l'uomo non ha possibilità di giungere a Dio, Dio è voluto venire dall'uomo. È voluto diventare come noi perché noi diventassimo come Lui. È voluto diventare piccolo come noi perché noi diventassimo perché noi diventassimo grandi come Lui. Ha unito il cielo e la terra e così ci ha permesso di giungere in cielo. Dunque Dio ha reso possibile a noi imitare Lui, essere

partecipi della Sua gloria, perché la Sua gloria si è manifestata nell'uomo. Dunque non aver paura di questa malattia, non aver paura della sofferenza, perché Lui è con te sempre e non ti abbandonerà mai.

Non è mai il momento giusto per mollare, il momento giusto per arrendersi; bisogna sempre lottare, come ha fatto Lui. "Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome" (Gv 12, 27-28)

Gesù ha deciso di accettare la sofferenza, perché sapeva che era necessaria per la salvezza del mondo intero. Anche tu, trai forza da questa afflizione, rafforza la speranza e la carità nella sicurezza che l'amore di Dio non ti abbandonerà mai. Voglio concludere facendoti gli auguri di una pronta guarigione e che il nuovo anno che stiamo per inaugurare ti porti pace e sollievo e rinnovi in te la fede, la speranza e la carità.

Con affetto,
Simone

Ecco, questa lettera è stata scritta l'ultimo giorno del 2013, cioè circa quattordici mesi fa e da allora ne sono successe di cose, ne sono state pronunziate di preghiere, suppliche e invocazioni al Solo che può dare speranza anche quando le speranze sono poche o nulle. Meno di due mesi fa, il Signore ha guarito la nostra amica, però non con la guarigione che pensiamo noi: l'ha chiamata a Sé A volte stiamo a chiedere miracoli e grazie mentre ci dimentichiamo che il miracolo più importante è l'Amore di Dio che si riversa nei nostri cuori, sempre.

Simone Corbo
(classe II/E, Liceo Scientifico "Galileo Galilei"
di Potenza)

YPSILON

Periodico dell'Associazione Amici di Ypsilon
Via Verdi, 2 - 85021 Avigliano (Pz)
Presidente Vitina FERRARA

Registrazione Tribunale
di Potenza n. 245 del 18.11.97

Stampa
Tipografia Pisani - Avigliano

Direttore responsabile
Lello COLANGELO
Mobile 339.1721763
lello.colangelo@virgilio.it
amicidiypsilon@libero.it

Abbonamento annuale euro 20,00
CCP n. 14915854



UN NONNO SPECIALE

AVEVA UNO SGUARDO BONARIO, UN BEL CARATTERE, PACATO MA SCHIVO, SEMPRE ACCOMODANTE E POSITIVO.



Domenico Brasca tra le figlie Rosa e Beatrice



Eravate troppo piccoli quando è morta la nonna, ma avete conosciuto nonno Domenico molto bene. Ogni estate avete trascorso del tempo con lui ed avete constatato quanto amore ed attenzioni aveva per tutti, per noi figli e ancora più per tutti i nipoti. Era invalido e quando eravate piccoli mi facevate tante domande, incuriositi dalla sua andatura zoppicante, dal suo bastone ed ancora di più da una gamba di legno di riserva, che papà teneva nel ripostiglio. Prima che arrivassimo faceva le provviste, sobbarcandosi delle grandi fatiche, perché non doveva mancarci niente durante le vacanze nella nostra casa in Calabria. E voi vi aggiravate nelle stanze con la curiosità tipica dei bambini, sicuri di trovare tante cose buone.

Nel viaggio di andata dalla Basilicata vi sentivate liberi di fare domande sul nonno ed io vi raccontavo che da giovane lo chiamavano "l'uomo forte" perché, alto e robusto com'era, aveva sollevato da solo un carro che aveva travolto il suo conducente, salvandolo da più gravi conseguenze. Ma la sua forza e la sua prestanza, che erano alla base del suo lavoro di operaio, non erano durate a lungo. Era sposato e padre di un figlio, mio fratello maggiore, e forse di una bambina morta troppo presto, quando fu arruolato nell'esercito e mandato in Albania. La Seconda Guerra mondiale era nel pieno e c'era bisogno di uomini.

Diventò calvo per colpa dell'elmetto, del sudore e dei pidocchi, così lui ci spiegava le rare volte in cui parlava del passato, ma il peggio doveva ancora venire. Durante un combattimento fu colpito da una bomba che gli portò via la gamba sinistra dal ginocchio in giù. In ospedale, nonostante le cure, sopravvenne la cancrena che costrinse i medici ad amputargli la parte restante dell'arto per salvargli la vita.

I vostri occhi si spalancavano ascoltandomi e, se io smettevo di raccontare, mi incalzavate "e poi, e poi?". Come spiegare a dei bambini la difficoltà che aveva un uomo semplice a rivelare quali erano le sue condizioni alla giovane moglie, che lo aspettava e che lo sapeva ferito, ma non immaginava a che punto.

Gli era rimasto, per fortuna, un moncherino che gli diede la possibilità in seguito di portare la gamba artificiale, che gli consentirà di camminare





normalmente, sia pure con l'ausilio del bastone, e di essere abbastanza autonomo.

Una volta cresciuti non vi sfuggì che l'arto artificiale era sostenuto da bretelle che dalla schiena passavano sul davanti e attraversavano tutto il busto fino a ricollegarsi ad esso. Le cinghie spesse e dure gli laceravano la pelle che proteggeva con pannetti di lana. E tutto questo lo accompagnò per tutta la vita, così come *“la sindrome dell'arto fantasma”*, vale a dire dei fortissimi dolori all'arto mancante, di cui era stata testimone per quaranta anni solo la nonna, che ai più grandicelli di noi accennava qualcosa il giorno seguente, quando nonno era già uscito. Vi raccontavo, poi, che in seguito fu trasferito dal Fronte ad un ospedale militare a Roma e vi rimase ricoverato per molti mesi. Ma si avvicinava il momento delle sue dimissioni dall'ospedale e non poteva certo presentarsi a sorpresa senza una gamba! Scriverglielo era ugualmente difficile e, quindi, dopo tanti ripensamenti decise di fare l'unica cosa che il suo coraggio gli permetteva: le mandò una foto in cui era in piedi. Si vedeva chiaramente che il pantalone della gamba sinistra era avvolto intorno a se stesso e che sotto c'era il vuoto, mentre lui si sosteneva ad una sedia.

A quel punto la vostra curiosità era al massimo e le domande si susseguivano senza darmi il tempo di dire qualcosa: *“E la nonna cosa disse?... Come reagì?”*... E via dicendo.

Non sapevo cosa rispondere, non ero neanche nata allora, ma da un racconto di mia madre avevo capito che, una volta ritornato a casa, era rimasto in quelle condizioni per molto tempo, forse anni.

A guerra finita fu assunto, in qualità di invalido di guerra, come bidello nella locale scuola media, dove, come si usava a quei tempi, faceva anche le pulizie delle aule, ma soprattutto era il primo ad arrivare e l'ultimo ad andarsene. Il maltempo non lo spaventava né costituiva una scusa per non recarsi al lavoro. Ricordo che l'unica volta che ebbi una nota sul registro, piansi tanto non per la punizione, ma perché il professore concluse il suo rimprovero dicendomi: *“E dire che tuo padre è una così brava persona!”*.

Aveva uno sguardo bonario, un bel carattere, pacato ma schivo, sempre accomodante e positivo. Essere attorniato da figli e nipoti era la sua più grande gioia, magari nella nostra casetta di campagna. Ricordate quanti pranzi all'aperto, con voi bambini che vi scatenavate per la campagna e nonno che osservava sorridente noi figli intenti a svolgere qualche faccenda? In quelle occasioni era sempre contento e certamente non lo avete mai visto arrabbiato. Io stessa ricordo ben pochi episodi del genere. Nei momenti difficili si chiudeva in se stesso, ma non reagiva. Nonna, che riteneva noi dovessimo sapere, ci riferiva quanto fosse rimasto male. Eppure in tempi in cui le punizioni corporali erano di normale routine, anche nella scuole, lui non alzò mai le mani su noi ragazze e non ricordo che lo abbia mai fatto sui miei fratelli, neanche quando le avrebbero meritate. Nonno brontolava per mostrare la sua disapprovazione e tutto finiva lì.

Devo riconoscere che io ed i vostri zii non siamo sempre stati dei figli meritevoli. Abbiamo dato ai nonni molte preoccupazioni, nonostante si sobbarcassero grandissimi sacrifici per crescere sei figli, tre maschi e tre femmine, con lo stipendio di bidello e la pensioncina di “mutilato” di guerra! Non ci fecero mai mancare niente, compatibilmente con le esigenze di allora, e ci fecero studiare fino al diploma e tre di noi fino all'università.

La nostra è stata una famiglia molto unita ed io ho un ricordo molto bello della mia infanzia. I sacrifici non ci pesavano, forse perché a quei tempi era una condizione molto frequente, ma soprattutto perché ci sentivamo molto amati. Spero che voi siate orgogliosi del nonno come lo sono io, senza dimenticare la nonna che purtroppo non avete conosciuto.

Beatrice Brasca



SUGGERIMENTI DA SCIUSC'

Caro lettore, voglio portarti a fare un viaggio. No, non preparare valigie, non ne avrai bisogno.

I vestiti? No, i tuoi sono troppo *cool, fashion, à la page*(...) per il posto in cui voglio portarti. Mi chiedi se avrai bisogno di scarpe comode? Non credo, basteranno delle comode pantofole.

Siediti ora, ecco siamo pronti. Si va. È un giorno qualunque del febbraio del 1950. C'è una fanciulla, la vedi? È vicino alla finestrella, la luce del mattino illumina il foglio su cui la mano svelta della ragazza (il nome scegliilo tu. Samanta, Deborah? No, direi meglio Carmela, Maria o... Scenna, sì decisamente Scenna!) scrive. Una lettera. È destinata a te, sai, a te che vesti *jeans e t-shirt, pullover e leggings*.

Febbraio 1950

A te che leggerai queste righe in chissà quale giorno di chissà quale anno...

Questa pagina che hai fra le mani avrà preso il colore giallo dei ricordi e la grana



della carta si sarà fatta fragile quanto la memoria che dilata i tempi e confonde gli spazi...

Il tempo avrà solcato il mio volto di ragazzina con l'esperienza ed io avrò stipato nella cassa accanto al letto *lu fust'* per abbigliarmi all'aviglianese con quel bel panno rosso e *lu muaccatur'* sulle spalle incurvate dal peso degli anni e dalle prove che la vita mi avrà presentato.

Oggi le mie montagne sono avvolte da un candido abbraccio di neve e il Carmine, con la sua chiesetta stagliata al confine di un cielo limpido, ha un'aria così rassicurante. I clivi e le vallate presto, percorsi da un alito di vento, brulicheranno di formiche laboriose e risuoneranno di grilli festosi tra profumi di ginestre in fiore.

Sulla stradina che si arrampica sul monte rivedo mia nonna e intuisco il suo passo veloce fra le pieghe del vestito. È giovane, con i capelli corvini finemente intrecciati che le incorniciano guance colorate dal sole della giovinezza. Ha occhi scuri come more sui rovi e fanno sanguinare il cuore così come le dita che bramano, improvvide, il frutto dolciastro della pianta selvatica. Il suo petto si gonfia fiero con il respiro e si mostra fra il bianco del *camm'sin'* ricamato nelle giornate afose all'ombra di una gaggia. È austera come il nero della sua gonna che ha il nome del vento che la smuove increspandone la stoffa. *Lu sciusc'* al solo pronunciare questo termine mi sembra di vedere le pieghe dell'abito ondeggiare al ritmo del *c'rnichijë* che alleggerisce la farina dalla crusca.

Ah! Quante canzoni popolari ha ispirato questa danza dei fianchi fra nuvole bianche e odore di grano pestato dalla mola.

Lu juppon' copre i gomiti e sfiora i polsi: la consuetudine vuole che le donne serrino la porta di casa quando, per

impastare il pane, alzano le maniche fino a scoprire le braccia.

La donna aviglianese è pudica e dispensa la sua bellezza, disegnata dal sole e modellata dalle intemperie, a piccole dosi. La piega del suo seno è un richiamo voluttuoso e mai volgare. Un desiderio di maternità arrotonda i suoi fianchi e ingrossa la sua vita segnata da un panno di corde rosso vermiglio. Lo coprì troppo presto mia nonna in segno di lutto per quel marito mai tornato dalla guerra. I suoi capelli si venarono d'argento mentre preparava il mio corredo e prima che la cascia con i panni fosse pronta chiuse gli occhi alla vita con la serenità di chi ha preso quel che poteva e con grazia ha lasciato ciò che non le era destinato.

Domani metterò l'arricc' sul vestito bianco che è stato di mia madre e ancor prima di mia nonna. I *m'stazzuol'* faranno il giro del paese e i miei occhi fuggitivi si perderanno in quelli di Vituccio mio...

Eccoci qui lettore, siamo tornati ai giorni nostri e di tutte quelle armonie cromatiche di stoffe lavate con la cenere e l'acqua di fiume resta un ricordo leggero come la seta. Mi piace raccontarmi e raccontarti questa storia ogni volta che il richiamo dei racconti dei nonni mi fanno sentire come la giovane ragazza in attesa di formare con la spilla da balia *lu puann' russ'*. È il ricordo del profilo di mia nonna a guidare le mie mani che modellano la pasta fimo. È un lavoro a memoria, una catarsi del ricordo che si conclude con la riproduzione delle braccia ravvicinate nel gesto composto del compiuto. Solo dopo che le pupe sono state cotte e lucidate il mio lavoro si conclude e le bamboline smettono di appartenere alla mia fantasia per solleticare la memoria di chi, come me, riesce a vedere nel *sciusc'* tutta la poesia della tradizione aviglianese.

Federica D'Andrea



IL LUPO DELLE NEVI

PENNE VERDI - I RAGGAZZI RACCONTANO

La perdita della nonna è stata per tutti un colpo duro. Il giorno in cui l'ho saputo, era un giorno come gli altri. Era un giorno di fine novembre; avevo preso nove nel compito di matematica ed ero pronta a dare la buona notizia ai miei genitori. Arrivata a casa, in salotto, ho visto la mamma che si teneva il viso tra le mani, e non nascondeva le lacrime ed i singhiozzi. Papà, invece, era girato di spalle e non ho mai saputo se in quel terribile giorno abbia pianto oppure no. Le uniche parole che ha pronunciato sono state: *"La nonna è morta"* ed in quell'istante il mio cuore ha perso un battito. Sono sempre stata abituata al modo ruvido di papà nell'annunciare le cose tristi. Ma, se avrò mai una figlia, non le dirò mai della perdita di una persona così importante. Mia nonna era unica, io ero particolarmente affezionata a lei. E papà lo sapeva. Oggi è il quattro gennaio. Il compleanno della nonna. Lei era una persona diversa, fuori dal mondo. Il suo cuore era quello di una bambina e ha smesso di battere. Era alta e magra come un filo d'erba. Il suo volto ovale non era segnato da rughe profonde, come la maggior parte delle persone anziane. Portava quasi sempre una lunga tunica blu, che sembrava avvolgerla in un nastro di magia. I



suoï capelli erano lunghissimi, le arrivavano perfino alle ginocchia! Erano bianchi, identici alla neve appena caduta. Però sembravano animati di vita propria. Difatti, quando giocavo a farle le trecce, notavo una polverina quasi luminosa, argentea. Ma la cosa che non scorderò mai sono i suoi occhi, due frecce azzurre, due zaffiri, due fiammelle del gas. E ora si sono spenti. Per sempre. È passata una settimana dal triste accaduto. Ho deciso di svagarmi un po'. Mi rilasserò facendo una passeggiata nel bosco preferito della nonna. Afferro la sciarpa nera, fatta dalla nonna Giulietta. Me la rigiro tra le mani e solo ora mi accorgo della morbida consistenza di quell'indumento, a prima vista un semplice oggetto. Mettendomela al collo, la mia sorellina Nina mi chiede curiosa dove vada. Guardandola da sotto il ciuffo di capelli che mi copre la maggior parte dell'occhio, le rispondo secca: *"Non sono affari che ti riguardano. E non chiedermi se puoi venire con me perché la risposta è no"* e apro la porta e solo ora mi accorgo che c'è la neve. Un sottile strato quasi invisibile, che riesce ad avvolgere il mondo in una sfera. I



pochi ciuffi d'erba che spuntano dal nostro giardino innevato sono ricoperti dalla brina, mentre sui tetti penzolano stalattiti affilate. Inizio a camminare facendo scricchiolare la secca coperta sotto i miei stivali ricoperti alle estremità di gomma da un piccolo strato di sporcizia. Il bosco è un bel po' lontano da qui. Una leggera brezza dolce come una carezza spazza via ogni pensiero e mi fa concentrare su una sola cosa: la nonna Giulietta. Mi vengono in mente le cose assaporate insieme, i momenti infelici, le risate, i regali ...tutto. E come un flash-back mi ricordo della voce della nonna, calda e rassicurante, che mormora: *"Io ti amo con l'anima, non con il cuore. Perché un giorno questo smetterà di battere, mentre l'anima potrà vivere per sempre, e potrà manifestarsi anche di nuovo nella terra, invece di andare nei regni celesti ..."* e, mentre le lacrime mi bagnano il viso, arrivo all'entrata del bosco. Sopra la corteccia di un vecchio albero, ormai morto, sono intagliate delle scritte *"Giulietta"*, con una calligrafia cristallina, perfetta, e *"LUSIA"*, in stampatello maiuscolo, molto disordinata. Mia nonna e mia madre avevano un rapporto molto forte. Ne è testimonianza questo pezzo di legno ... Ad un certo punto sento un rumore, lieve, come un sussurro. Mi giro e vedo un magnifico lupo bianco, enorme, dietro un

albero. Dopo lo shock iniziale, mi avvicino a lui porgendo la mano, cercando di farlo venire da me. Lui (o lei) a passetti riesce a d arrivare fino a pochi centimetri dalla mia mano guantata.

Anche con le mani coperte riesco a sentire il suo fiato caldo. I suoi occhi sono di un azzurro ghiaccio e sembrano splendenti. Non sembra affatto spaventato, anzi ... dalla sua sicurezza, dal suo modo di agire ... sembra che ci conosciamo da una vita. Il lupo poggia la testa sulla mia mano infondendomi il coraggio di fargli altre due carezze. Dopodiché si gira, corre via e, ad un certo punto, si rigira per riguardarmi e per poi nuovamente correre via. Sorrido e guardandomi la mano la vedo stringere una strana polverina argentata, luminosa. Tornando a casa mormoro: *"Eh, già, nonna: l'anima si può manifestare in diversi modi!"* e stringo la polverina, mentre una lacrima mi riga la guancia arrossata dal freddo.

Tornata a casa, mentre mi addormento odo un ululato che mi accompagna e mi accompagnerà nel mio sonno e nei miei sogni.

Elis Genovese

(Classe 5^ - Scuola primaria di Ronta - Borgo San Lorenzo - Firenze.)

CAMILLA E LA FORESTA INCANTATA

Un giorno, Camilla, una bambina molto simpatica e curiosa, decise di fare una passeggiata in riva al fiume con il suo cagnolino Paffy e la sua coniglietta Melba.

Dopo aver camminato a lungo, i tre giunsero in un prato verde. Melba, entusiasta di trovarsi in tanto spazio verde, iniziò a correre, mentre Camilla e Paffy tentarono di acchiapparla, ma non

ci riuscirono. Così le corsero dietro finché non arrivarono in una foresta magica. Quel posto era fantastico: delle graziose fatine dalle ali colorate volavano nel cielo limpido, salutando il Sole che ricambiava il delicato saluto.

Dagli alberi fatti di zucchero filato pendevano caramelle e nei fiumi scorreva cioccolato fuso e, proprio lì, la dolce coniglietta iniziò a nuotare serena.





Camilla cercò di sporgersi per recuperare la coniglietta, ma cadde anch'essa nel delizioso fiume. Allora Paffy corse a chiedere aiuto ma si allontanò troppo fino ad arrivare in un'altra foresta magica che, a differenza di quella precedente, era molto buia e paurosa.

Paffy, non sapendo a chi chiedere aiuto, graffiò alla prima porta che vide. Quella porta era di una malvagia strega che voleva venderlo al mercato "stregato", dove andavano solo le streghe e gli stregoni più maligni.

Intanto, Camilla e Melba erano riuscite a risalire grazie all'aiuto di una fatina e del suo cane, il quale iniziò a fiutare l'odore di Paffy e fece capire alla padrona dove si trovassero Camilla e il cagnolino.

La fata, allora, raccontò che lei e la strega erano sorelle ma Maligna, quello era il nome della strega, era stata colpita da un incantesimo e che, per annullarlo,

aveva preparato una pozione che avrebbe dovuto lanciare sulla sorella per annullare l'incantesimo.

Così Camilla decise di aiutare la fatina. Si misero in cammino per arrivare da Maligna.

Arrivate davanti alla casa della strega, le due amiche scesero dal comignolo che conduceva al caminetto del piano terra. Le due salirono al piano superiore della casa e volando la fata buttò la pozione magica sulla sorella, la quale tornò ad essere la fata buona di un tempo.

Paffy tornò dalla sua padrona e le due sorelle fate contente si abbracciarono.

Bianca Masiello

(Classe 5^a - Scuola primaria Plesso Silvio Spaventa Filippi - Avigliano)



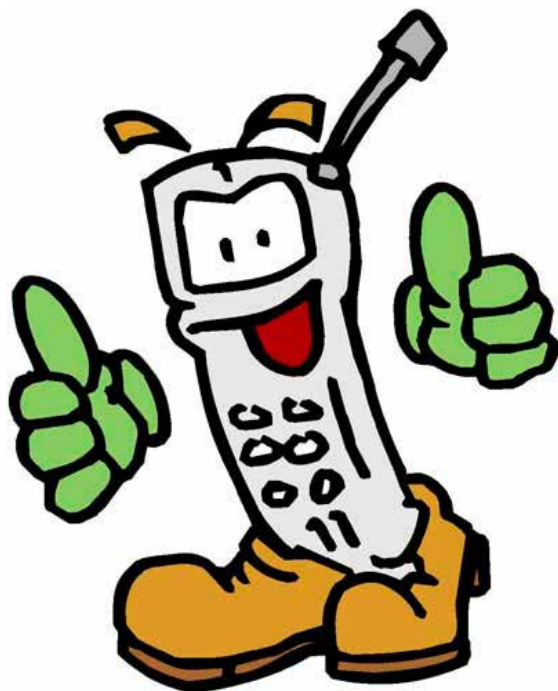
STORIA DI UN TELEFONINO

In un negozio di Jose, un paesino di mare, c'era una volta, un piccolo telefono che non veniva mai comprato. Era brutto e poteva solo chiamare.

Quando entrava la gente lui si rallegrava, ma si intristiva subito quando veniva ignorato. Gli altri telefoni erano più belli di lui e attiravano di più. Quando vedeva, dalla vetrina del negozio, che a qualcuno cadeva di mano il cellulare e facendolo spaccare lui diceva: "Peccato che non mi comprino, io non mi rompo mai".

Gli altri telefoni potevano essere più belli di lui, ma non resistenti: si rompeva lo schermo e non si accendevano più.

Un giorno, dopo molto tempo, arrivò nel



negozio un signore, tanto arrabbiato, e si lamentò con il commerciante. Mostrò il suo telefono e disse: "Questi telefoni fanno schifo! Non ce la faccio più a spendere soldi per acquistare telefoni che non funzionano!". E se ne andò, sbattendo la porta.

Il signore tornò il giorno dopo e notò il telefonino che nessuno voleva comprare: "Ho trovato il telefono che cercavo". Prima di comprarlo, lo buttò a terra e, vedendo che non si era rotto, lo comprò.

Il telefono finalmente fu felice!

Nicola Summa

(Classe 5^A - Scuola primaria "Silvio Spaventa Filippi" - Avigliano)



VORREI

Vorrei che quest'anno
 ci fosse un Natale diverso.
 Vorrei che ci fosse un'enorme piazza,
 grande da accogliere tutte le persone del mondo.
 Vorrei che non ci fosse
 il ricco e il povero
 il malvagio e l'indifeso.
 Vorrei che nel mondo non ci fosse
 il bianco e il nero
 il bello e il brutto.
 Vorrei che ci fosse
 solidarietà e fratellanza .
 Vorrei vedere il sorriso di tutta la gente
 per far durare il Natale per sempre.



Emanuela Zaccagnino

V ELEMENTARE



TUTTI CANTANO SANREMO

A febbraio il popolo italiano appare praticamente diviso in tre parti: quelli che vedono Sanremo, come tutti gli anni; quelli che vedono Sanremo, perché non hanno niente da fare o semplicemente, per curiosità, si avvicinano per la prima volta a quello che è un vero e proprio culto per milioni di italiani; quelli che Sanremo non lo vedono e basta, senza discutere. Sanremo, a quanto sembra, non lo vede mai nessuno, eppure tutti ne parlano. “Tutti cantano Sanremo”. Sebbene sia alquanto polemico e magari, a volte, anche musicalmente scadente, il festival è sempre un grande spettacolo. Quest’anno il festival ha raggiunto, già in prima serata, i 13 milioni di spettatori, che hanno voluto dare fiducia a un Carlo Conti che ormai, nella Rai, è come se fosse a casa sua. Nelle sue movenze scontate e anche poco innovative, ma mai sbagliate, ha condotto il festival in modo impeccabile, con tanti ospiti di fama mondiale. Rappresentanze lucane anche quest’anno, con una sorprendente Arisa in vesti del tutto nuove. Una rivelazione sul palchetto delle nuove proposte: i Kutso, che, al di là del nome impronunciabile, sono i più originali del festival. Sorprese a non finire quest’anno, perché a vincere non sono stati i soliti

prodotti dei talent show che negli ultimi anni sembrava avessero preso il controllo di Sanremo, ma il “bel canto” di una improbabile boy band di “pop lirico” che nel mondo arriva a fare concorrenza ai One Direction. I talentuosi di Amici e di X-Factor questa volta non sono nemmeno tra i primi tre e hanno dovuto tenere testa ai molto più esperti Masini, Nek, Malika Ayane, che non hanno perso l’occasione per ritornare nelle orecchie degli italiani, con successo.

Il più sfortunato di tutti è stato Raf, sofferente sul palco come non mai, costretto anche all’ospedale poco prima della sua ultima esibizione; ha dovuto fare i conti con la sua bronchite che non gli ha permesso di passare alla fase finale della gara. Per una personalità del genere, che ha portato la musica italiana in Europa, sarebbe stato opportuno un trattamento un po’ diverso.

Concluso il festival, inizia la vera competizione: i veri vincitori saranno proclamati a breve, in base al successo radiofonico e la classifica potrebbe cambiare notevolmente come tutti gli anni, ed è proprio questo il bello di Sanremo, una competizione del tutto sui generis.

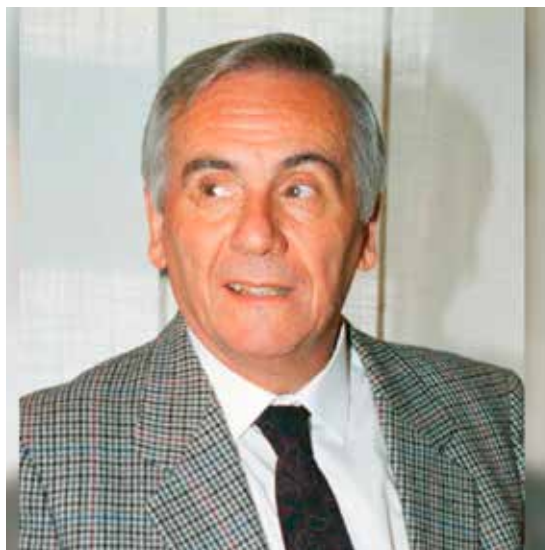
*Nicola Sileo
(Classe 2^a Liceo classico “Orazio Flacco” –
Potenza)*



RICORDO DI RAFFAELE DINARDO IL PRESIDENTE DELLA BASILICATA POSSIBILE

HA LAVORATO, DAL 1995 AL 2000, PER UNO SVILUPPO DELLA
REGIONE COMPATIBILE CON LA STORIA, LE EMERGENZE
E I PICCOLI NUMERI DEL SUO TERRITORIO.

Ho conosciuto Dinardo quando frequentavo l'Istituto Magistrale e con la mia classe andavamo a fare "tirocinio" nella scuola di Via del Popolo, a Potenza, dove lui insegnava. La sua aula sembrava un laboratorio di parole, nel quale egli insegnava a usarle, mettendole al posto giusto perché diventassero pensieri, frasi, periodi, storie... Affabulava ch'era un piacere ascoltarlo. Gli alunni lo seguivano con interesse e noi vedevamo in lui un modello nel quale si incarnavano tante pagine di pedagogia, didattica, psicologia... Non sapevo che lui avesse fatto prima il maestro nel mio comune, nel borgo di Frusci. Era "il fanciullo-prodigio" della didattica lucana, che successivamente si fece apprezzare come direttore didattico e ispettore scolastico. Ma fece anche tante altre cose di grande respiro culturale, che hanno segnato la storia della scuola lucana. Ho avuto con lui una intensa frequentazione dopo la sua elezione a presidente della Regione Basilicata. Lavoravo all'Ufficio Stampa della Giunta e divenni di fatto il suo addetto stampa. Spesso, quando mi convocava per qualche incombenza, mi accoglieva con un affettuoso "Vieni, signor maestro". La mia mente ritornava piacevolmente al tirocinio nella sua classe di Via del Popolo e alla mia esperienza di maestro a Canarra e Possidente, borghi a un tiro di schioppo da Frusci. E io, che sono rimasto nel cuore "maestro elementare", rispondevo con un caldo "Buongiorno, Signor Direttore". Avevo l'impressione – e un giorno gliela confidai – che lavorasse con gli assessori come un direttore didattico con i suoi maestri. Un metodo che esaltava il gioco di squadra, valorizzando il protagonismo di ognuno. Lavorò per uno sviluppo della regione che fosse compatibile con la storia, le emergenze e i piccoli numeri del suo territorio. Inutile alimentare illusioni, elaborando proposte di carta. E non esitò a battere i pugni sui tavoli della politica romana per difendere la sua "Basilicata possibile". Questo amore per i "piccoli numeri" della regione gli fece dire sì alla mia proposta di realizzare



"Dipaeseinpaese", una rassegna stampa dei periodici che animavano la vita culturale dei centri lucani.

Tra questi c'era anche il nostro Ypsilon, di cui il presidente Dinardo fu sincero estimatore. Aveva colto il senso di una scommessa editoriale nuova per la nostra regione: un giornale scritto dai ragazzi per i ragazzi, in dialogo con gli adulti. Nel giugno del 1998 un ragazzo di Villa d'Agri si tolse la vita dopo essere stato bocciato. Intervistato da Antonella Inciso (*Gazzetta del Mezzogiorno*, 22 giugno 1998) commentò con grande eleganza didattica il tragico evento, il disagio dei ragazzi, sostenendo che bisognava "rafforzare il legame tra adulti e universo giovanile". E alla domanda su cosa potessero fare i ragazzi che avvertivano senso di disagio e inutilità, Dinardo rispose citando l'esperienza di Ypsilon: "Ad Avigliano, ad esempio, un gruppo di ragazzi stampa un giornale che si chiama "Ypsilon" e perché lo fanno? Per stabilire un legame tra il mondo degli adulti e quello dei giovani".

Grazie, Presidente Dinardo.

Lello Colangelo



ANNANGELA
LOVALLO
HA RICAMATO
LA PROPRIA
SOLIDARIETÀ
ALLE VITTIME
DELL'ATTENTATO
DEL 7 GENNAIO 2015
ALLA REDAZIONE
DEL GIORNALE
SATIRICO
"CHARLIE HEBDO"
DI PARIGI

FOTO: VINCENZO DI GENNARO

